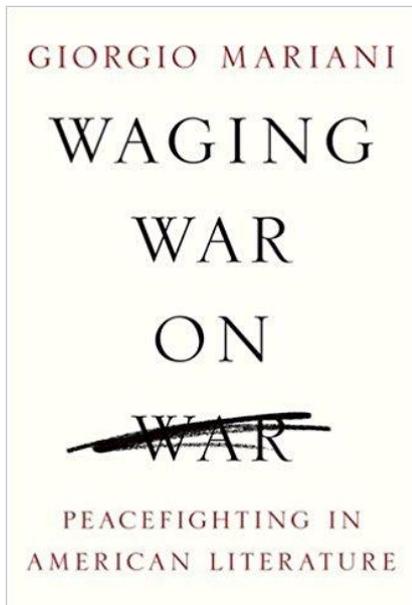




Waging War on War. Peacefighting in American Literature

Giorgio Mariani

Chicago, University of Illinois Press, 2015, pp. 268.



Recensione di Andrea Pitozzi*

Nella storia presente degli Stati Uniti – e più in generale dell'occidente –, dove la nozione di “Guerra Totale” è ormai parte del vocabolario quotidiano, dove l'aumento delle spese militari è stato tra le priorità del programma del nuovo presidente Donald Trump e l'Afghanistan e l'Iraq sono questioni ancora aperte e problematiche, si sente più che mai il bisogno di parlare di pace; se non altro per evitare l'assuefazione, tanto morale quanto ideologica, alla “necessità” della guerra. *Waging War on War* di Giorgio Mariani propone un approccio rigoroso a questo tema dalla prospettiva della critica letteraria, e rappresenta uno strumento per leggere molti libri pubblicati recentemente negli USA, e che a vario titolo si possono considerare come esempi di *War Literature*.

L'appello a un'analisi profonda e complessa, fuori da ogni facile schematismo e netto schieramento, è la linea che attraversa i capitoli del libro, suddivisi in due parti: la prima di impostazione teorica e la seconda dedicata alla lettura di una particolare e eterogenea selezione di *case studies*. Del resto, già a partire dall'immagine scelta per “rappresentare” il titolo si può riconoscere l'attitudine dialettica del ragionamento espressa nel saggio. In copertina leggiamo *Waging War on War*, ma il secondo “war” è cancellato, quasi illeggibile – come una forma di *sous rature* derridiana volta a negare e affermare nel medesimo atto. Seguendo questa strategia, il sintagma assumerebbe quindi un significato diametralmente antitetico, perché ciò che resta leggibile è soltanto “Waging War on,” ovvero una dichiarazione di guerra il cui obiettivo è ignoto. Ma la stessa cancellatura della parola “war” si presenta anche come un rifiuto della guerra e di azioni

* Andrea Pitozzi (andrea.pitozzi@unibg.it) è dottore di ricerca in Teoria e analisi del testo. La sua tesi di dottorato è uno studio comparato tra l'opera di Paul Auster e quella di Maurice Blanchot alla luce dell'idea di scomparsa. Si occupa di letteratura e poesia contemporanea americana in rapporto con la filosofia e le arti visive. Ha scritto saggi su Don DeLillo, Paul Auster, Haruki Murakami e sulla conceptual writing pubblicati su Il Verri, Àcoma, Elephant&Castle, Nuova Prosa e Poli-Femo. Collabora con la rivista www.labalenabianca.com, dove scrive prevalentemente recensioni. Attualmente è cultore della materia in letteratura Anglo-Americana presso l'Università degli Studi di Bergamo.



militari in nome di chiunque e in qualsiasi tempo. Una simile ambivalenza, così come la continua oscillazione tra la difesa – o la giustificazione – della guerra come strumento e il tentativo manifestato (ma non sempre manifesto) di rifiutare la guerra e le sue logiche da parte della letteratura, sono il dispositivo che Mariani analizza all'interno del suo libro. La parola “peacefighting” nel sottotitolo si configura poi come una forma di antinomia che porta in sé la contraddizione e il paradosso a cui tutto il saggio dà corpo.

Mariani apre la sua analisi concentrandosi sull’“instabilità categoriale” della nozione di “anti-war,” applicata alla letteratura e impiegata in maniera spesso indiscriminata in casi tra loro molto diversi. Nella sua critica serrata, l’autore parte dalla consapevolezza che la pace non si possa considerare come dimensione scontata o condizione auto-evidente nelle opere che trattano della guerra, proprio perché il concetto stesso di *anti-war literature* è pur sempre, per sua natura, “infestato” dalla parola “guerra.” In questa linea, Mariani discute alcuni saggi recenti come *Authoring War* di Kate McLoughlin e *War No More* di Cynthia Wachtell, dove l’equivalenza tra *war literature* e *anti-war literature* sembra data come prerequisito per affermare che ogni libro sulla guerra è in realtà un libro che si propone di difendere la pace. Analizzando le implicazioni dell’idea di “anti-war,” Mariani evidenzia però come molte delle opere incluse in questo “sottogenere” spesso presentino un apparato retorico e stilistico che rischia di promuovere un’estetizzazione della guerra e della violenza piuttosto che una vera e propria critica. Per questo il concetto stesso di “anti-war” è visto come *ghostly*, spettrale, in virtù della sua natura sfuggente e poco definibile. Si sancisce così un rapporto di continua tensione tra gli opposti, tra guerra e pace, violenza e non-violenza, una relazione di mutua implicazione difficile da sciogliere. Ma, affinché questo ragionamento non rimanga valido soltanto in astratto, Mariani affonda la sua analisi nel linguaggio e nei testi, proprio là dove la critica post-strutturalista, presentata attraverso i suoi riferimenti e contributi più significativi, ha stabilito il legame forte tra linguaggio, violenza e potere. È dunque la letteratura a fornire il luogo privilegiato da cui osservare questa relazione tra le parti, e soprattutto la letteratura di guerra, dove persistono strategie retorico-stilistiche che rimettono al centro l’oscillazione tra le categorie di “anti-war” e “pro-peace.” L’autore contesta il fatto che l’unica definizione possibile di letteratura “pacifista” sia quella negativa di “anti-war,” proprio per via dell’instabilità e ambiguità del concetto. Attraverso uno slittamento logico e concettuale si propone invece una linea d’indagine che rintraccia una forma di pacifismo radicalmente attivo. Una pace che non è quindi introdotta nel linguaggio e nella letteratura soltanto come assenza di guerra, ma piuttosto come qualcosa da conquistare, qualcosa che esige lo sforzo e il coraggio di un’impresa eroica. Qui si apre lo spazio per quello che Mariani configura come il passaggio dal “moral equivalent of war,” professato da William James, alla definizione di un “rhetorical equivalent of war”: impiegare cioè le armi retoriche usate dalla guerra per contrastare la guerra stessa, e non più per giustificarla. Gli esempi scelti vanno esattamente in questa direzione e riaffermano la natura dialettica del problema. La lettura critica di alcuni testi statunitensi dall’Ottocento a oggi serve poi a mostrare proprio simili paradossi e antinomie, e sottolinea come in ogni scrittura “anti-war” resista sempre un “fascino osceno” per la violenza, un certo *appeal* dell’orrore che non è concesso alla pace. Inoltre, sebbene il mito della nazione fondata sul sangue sia innegabile nel caso degli Stati Uniti, Mariani ricorda che esiste anche un’altra linea di discendenza che affonda le sue radici nella “militanza pacifista.” In questa linea minoritaria – con la consapevolezza però che ciò non significa inferiore – , si trovano Emerson, Thoreau, Lincoln, Gandhi e Martin Luther King, solo per citare alcuni dei padri nobili a cui il libro fa riferimento. Questi non sono soltanto dei predicatori ma dei veri e propri *peacefighters*, disposti a considerare la violenza retorica della guerra come strumento di opposizione. Solo così si può avvicinare lo stadio auspicato da Emerson e avere il coraggio di compiere un “passo oltre” l’eroe, e quindi anche oltre il martire o la vittima, in una prospettiva più articolata che superi ogni manicheismo.

Mariani legge dunque i libri presentati nella seconda parte evidenziandone i paradossi intrinseci. In *The Columbiad* di Joel Barlow individua le radici possibili di un’“epica della pace” che pone l’armamentario retorico tipico della guerra al servizio del pacifismo. *Moby-Dick*, con la sua potenza simbolica, è letto attraverso l’idea di una violenza sacrificale necessaria e fondativa, ma anche come tragedia sul potere manipolatorio delle parole. La dimensione sacrificale si ritrova in *A Fable* di Faulkner, che Mariani legge come testo anti-militarista e pacifista per via dell’(anti)eroismo di un Cristo “disertore.” Nell’analisi dedicata ai racconti di Ellen La Motte raccolti in *The Backwash of War*, invece, quei testi sono visti come modi di introdurre uno sguardo altro sulle atrocità della guerra, uno sguardo “innocente.” La Motte non si sottrae alla rappresentazione della violenza, né cede all’impossibilità di raccontare. Piuttosto i suoi racconti sono



un'anatomia della guerra che ci espone a una violenza senza filtri: soltanto così si può comprendere l'assurdità del male. Infine, il capitolo su Tim O'Brien, e in particolare su *How to Tell a True War Story*, mette in luce come il concetto di verità morale sia sempre ambiguo quando si affronta il tema della guerra dall'interno, ma ciononostante solo la *fiction* è in grado di dare conto della più profonda verità e autenticità di certi eventi.

Il saggio di Mariani sembra quindi suggerire che, affinché esista la possibilità di una "letteratura di pace," è necessario accettare il paradosso insito nella tensione tra guerra e pace, il legame che unisce sempre l'una e l'altra nelle loro rappresentazioni. Ciò che si può concretamente fare allora è sforzarsi di comprendere il mondo attraverso altre parole, altre formule e altre idee che non siano quelle della guerra e della violenza ma piuttosto parole di pace, come suggerisce la lettura del testo di Maxine Hong Kingston *The Fifth Book of Peace*. È in questa apertura all'*altro* che si configura lo spazio per concretizzare l'idea di "cosmopolitismo" che Mariani vede al centro dell'opera del poeta contemporaneo ed ex militare, Brian Turner: una forma di superamento e riassorbimento che però mantiene e rispetta le differenze, un'apertura di sé al mondo attraverso un processo di inclusione. Nella sua poesia Turner concepisce la moltitudine come insieme di parti specifiche in grado di esprimersi come alternativa concreta. In questo modo la scrittura diventa una contrapposizione alla *master-narrative* dei media, e l'immaginazione offre la possibilità di allargare lo sguardo fino a comprendere esistenze e tempi altrimenti esclusi dallo spazio rappresentativo.

La forza dell'immaginazione nell'avvicinare o nel definire una retorica della pace non risiede quindi in un semplice rifiuto di rappresentare la violenza o nel proclamare un'impossibilità di parola. Piuttosto ciò che una vera *anti-war literature* è chiamata a fare è essere informata dell'*altro*, essere consapevole della voce, del tempo, della storia dell'altro e quindi complicare costantemente il quadro offrendo una pluralità di punti di vista *sulla* guerra. Ciò permette di uscire dall'univocità (intesa anche come unica voce), e questo è il vero "step beyond" che il cosmopolitismo a cui guarda Mariani può offrire come possibile uscita dalla dimensione autoassolvente della letteratura di guerra. Ma questo stesso cosmopolitismo non può diventare una nuova forma di assoluzione, in quanto non produce e non può produrre una prospettiva "neutra." Ogni voce deve quindi fare i conti con un'assunzione di responsabilità che ci mette sempre nella posizione di essere parte in causa, sia come lettori sia come cittadini.